

Condannato dagli Stati Uniti il raid israeliano sul reattore irakeno

Washington: «Un attacco molto grave che accresce la tensione nella zona»

Dichiarazioni della Casa Bianca e del dipartimento di Stato - Il ministro di stato agli esteri di Damasco, in un'intervista all'«Unità», denuncia le responsabilità di Israele per la grave situazione in Medio Oriente

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Due dichiarazioni, nel giro di un paio d'ore, hanno informato il mondo diplomatico e giornalistico sull'atteggiamento del governo americano di fronte all'attacco aereo israeliano contro gli impianti atomici irakeni. Nella prima dichiarazione, resa a nome della Casa Bianca e del dipartimento di Stato, i rappresentanti dell'amministrazione si limitavano ad esprimere la «massima preoccupazione» per un evento «molto grave». Successivamente, però, il portavoce del dipartimento di Stato Dean Fischer leggeva ai giornalisti una dichiarazione di condanna del bombardamento e accennava alla possibilità di una violazione della legge che subordina la vendita degli aerei americani a Israele ad un uso difensivo, con il conseguente risultato di ipotizzare la sospensione degli aiuti militari al governo irakeno.

La dichiarazione americana suona così: «Gli Stati Uniti condannano l'attacco israeliano all'Irak. Questo attacco senza precedenti non può far altro che accrescere il già elevato livello di tensione nella zona. Le azioni militari americane sono state impiegate (in questo attacco) in violazione della legge americana e un rapporto su questo sta per essere fornito al congresso. La legge americana proibisce l'uso di strumenti bellici forniti dagli USA, salvo che per scopi connessi con l'autodifesa nazionale o regionale». Quando il raid israeliano contro il reattore atomico di Osirak è stato annunciato, il presidente Carter ha espresso un qualche giustificato timore che l'Irak stesse costruendo una bomba atomica, il portavoce del dipartimento di Stato ha detto che il governo irakeno ha firmato il trattato contro la proliferazione nucleare e ha dichiarato di accettare ispezioni da parte dell'agenzia internazionale dell'energia atomica



BAGHDAD — Una drammatica immagine della incursione israeliana sul reattore nucleare franco-irakeno

Dal nostro inviato

DAMASCO — La notizia del raid israeliano su Baghdad è giunta proprio nel momento in cui sembrava si cominciava a intravedere un primo spiraglio nella drammatica crisi libanese, con il prolungamento dei lavori della commissione dei quattro nominata dalla Lega araba. I lavori si sono protratti a Beirut per tutta la giornata di ieri; sono stati sentiti separatamente i dirigenti delle diverse parti politiche e militari libanesi e sarebbe stato messo a punto un piano di cessazione del fuoco in Libano. Ma perché ciò possa avvenire occorre che Israele cessi le sue ingerenze e i suoi attacchi in Libano e che si metta fine alla cooperazione militare fra israeliani e falangisti; e il raid di Baghdad mostra che Begin si muove invece in tutt'altra direzione. Sulle responsabilità di Israele nell'attuale grave stato di tensione in Medio Oriente il ministro di Stato agli affari esteri siriano, Faruk al-Hafiz, ha dichiarato che il ministro Abdel Khalim Khaddam della responsabilità della politica estera di Damasco, si era espresso in modo molto netto in un colloquio che ho avuto con lui poche ore prima del raid su Baghdad. «La condotta della crisi dei missili — mi ha detto Faruk al-Shara — ha rappresentato e rappresenta un diretto intervento israeliano negli affari interni del Libano e della Siria. La Forza araba di dissuasione è legittima e gli armamenti necessari alla sua protezione. Essi sono difensivi; se Israele non manda i suoi aerei nel cielo del Libano, i SAM non saranno impiegati e non faranno danno a nessuno. La Siria non ha mai avuto la Siria ritirata SAM costituite un diretto intervento negli affari interni del Libano e una palese violazione della legge internazionale».

Provocato il disastro per non investire una «vacca sacra»?

INDIA: TREMILA MORTI Lo spaventoso bilancio della sciagura ferroviaria

La più grande catastrofe della storia delle ferrovie - Le indagini



NUOVA DELHI — Le persone morte nella catastrofe ferroviaria avvenuta sabato scorso nello Stato di Bihar (India Orientale) potrebbero essere 3 mila, a quanto ha affermato ieri il vice presidente dell'Assemblea legislativa dello Stato, Gajendra Prasad, la cui dichiarazione è stata ripresa dall'agenzia centrale indiana, la PTI.

È questa dunque — a quanto sembra — la più grande sciagura mai avvenuta in assoluto nella storia dei trasporti ferroviari. Il treno, come è noto, è precipitato nel fiume Kosi in piena, mentre stava transitando su un ponte nei pressi della cittadina di Samasipur, 200 chilometri circa dalla capitale dello Stato, Patna, e mille chilometri circa a sud-est di Nuova Delhi. Il convoglio era stipato fino all'inverosimile di passeggeri, che sono quasi tutti deceduti o precipitando o travolti dalle acque. Da quali cause è stato originato il disastro? Un dispaccio dell'agenzia PTI afferma che il treno, mentre transitava sul ponte «è stato investito da un ciclone, sollevato dai binari come un giocattolo e poi scaraventato giù nel fiume in piena». Questa versione è contestata da due deputati che hanno compiuto un sopralluogo sul posto. Essi hanno dichiarato che «gli alberi e le case situate alle due estremità del ponte non presentano alcun segno del passaggio di una perturbazione atmosferica della violenza di un uragano» e che alcuni testimoni (e fra questi, dei passeggeri scampati all'ecatombe) avrebbero avuto una versione del tutto diversa e davvero sconcertante. Questa: all'estremità di uscita del ponte, il macchinista avrebbe scorto una vacca e, per non investirla (la vacca è, in India, animale sacro), avrebbe azionato i freni in modo così brusco da provocare il deragamento di sette delle nove carrozze del treno, nonché il crollo del ponte, «la cui struttura era cedevole».

La «tempesta monetaria» che soffia dagli USA preoccupa Londra

Dal nostro corrispondente

LONDRA — La nuova «tempesta monetaria» abbattutasi, in via straordinaria, su tutta l'Occidente minaccia di aggravare incertezza e squilibri e di ritardare la possibile ripresa economica. Gli ambienti politici ed economici di Londra sono vivamente preoccupati. Il ciclone soffia dagli USA (dollaro forte e alti tassi di interesse) esponendo ancor più la vulnerabilità di paesi come la Gran Bretagna che hanno imperniato una, per altro discutibile, strategia di ristrutturazione e rilancio proprio sulla stabilità della loro valuta. In un'quotazione della sterlina, fino all'altra settimana era addirittura sopravvalutata rispetto alla effettiva prestazione economica nazionale. Ora è sensibilmente calata (rispetto al dollaro), influenzando negativamente sui prezzi al dettaglio e pregiudicando la lotta anti-inflazionistica che dovrebbe seguire in testa alla scala delle priorità nazionali. Il governo è impacciato, impotente quasi, circa le eventuali contromisure. Il primo fattore della svalutazione (prezzo del petrolio) segue una logica multinazionale e sfugge al suo controllo. Anche i tassi di interesse americani, in rialzo, non è facile fronteggiarli: la «moneta calda» — perciò — continua ad abbandonare la sterlina e si rivolge al dollaro. Il clima generale, infine, rimane depresso e — in questo momento — contribuisce a peggiorarlo proprio le aspettative sempre più pessimistiche. Un circolo vizioso, apparentemente, di spirale di caduta a cui sembra impossibile sottrarsi. Ma è davvero così? Bisogna rassegnarsi, come sembra incline a fare il governo conservatore? Una delle grandi firme del giornalismo economico inglese, Samuel Brittan, sul «Financial Times», non è affatto disposto ad accettare passivamente il corso degli eventi. Ieri, Brittan denunciava l'assenza di un vero piano anti-inflazionistico da parte della Thatcher. Dove sono andate le promesse di contenere la spesa pubblica, di prosciugare il circolo, di controllare i movimenti speculativi sul mercato finanziario? Ecco l'esempio di debolezza, che viene proprio da chi, fin dall'inizio, si è atteggiato come «governo forte». La crisi sull'orizzonte internazionale, economica e politica, è di tale gravità che occorrono amministrazioni di ben altra tempra: senso di responsabilità e coerenza fra parole e fatti, più ordine e disciplina. Non si può indugiare oltre, né giocare allo «scaricabarile».

Dopo la decisione di chiudere tutti i giornali di opposizione

Ora anche Khomeini attacca Bani Sadr

Sparatorie e incidenti a Teheran - L'imam minaccia di arrestare chiunque provochi disordini e si opponga alle decisioni delle autorità islamiche - Manifestazioni di sostenitori del presidente

TEHERAN — L'ayatollah Khomeini ha pronunciato ieri un severo attacco contro il presidente iraniano Bani Sadr per aver reagito alla chiusura del suo giornale e di altri cinque giornali di opposizione e per aver invitato a manifestazioni di protesta. In un discorso registrato e trasmesso da Radio Teheran Khomeini ha minacciato di «arrestare qualsiasi oratore che con discorsi provocatori» fomenta disordini. «Faranno la fine dello scia», ha detto Khomeini, tutti i mestieri che si metteranno contro il paragrafo iraniano e si opporranno alle disposizioni del Procuratore generale. «Il giorno in cui sarà necessario prendere una decisione contro costoro — ha ammonito Khomeini — io non starò qui seduto a dare consigli, ma taglierò tutte quelle mani».

Alla sfida di Bani Sadr e alle manifestazioni dei suoi sostenitori Khomeini ha risposto nel suo discorso — pur non citando per nome il presidente — quando ha affermato che qualsiasi persona che abbia autorità e che faccia discorsi in qualsiasi parte del paese che non sono in sintonia coi principi dell'Islam e con gli ordini del governo deve essere costretto a stare al suo posto. Khomeini ha infine ricordato che resta proibito, perché contrario agli interessi dell'Islam, intraprendere manifestazioni, riunioni e organizzare sfilate a scopo politico. Nonostante i divieti le manifestazioni di così stato e hanno provocato una serie di incidenti in vari punti della capitale dove si sono scontrati violentemente partigiani del presidente Bani Sadr e guardie islamiche favorevoli al governo di Ali Redjai. Attorno al bazar di Teheran si sono formati gruppi di sostenitori di Bani Sadr che scandavano il suo nome e manifestavano contro la chiusura dei giornali.

zandane l'impostazione originaria, e per adeguarsi all'odierna situazione della crisi del bipolarismo, operando per l'instaurazione di nuovi equilibri internazionali più rispondenti alle esigenze di indipendenza dei popoli e delle nazioni oppresse.

Dopo i mutamenti del 1979, l'Iran avrebbe davvero potuto diventare un interlocutore serio e responsabile per i Paesi consumatori di petrolio, e conquistarsi una posizione importante e prestigiosa nel dialogo Nord-Sud. Avrebbe potuto esso stesso costituire un elemento di garanzia per l'indipendenza, la stabilità e la pace nell'area del Golfo Persico e del Medio Oriente. Simili obiettivi avrebbero potuto essere raggiunti, non essendo né utopie né concezioni illusorie e astratte. Essi sono ancora, le uniche strade percorribili dalla rivoluzione iraniana per conferire all'indipendenza del paese un significato di democrazia e di progresso. Ma per raggiungere il traguardo della vera indipendenza nazionale si sarebbe dovuto realizzare anche un ordinamento democratico pluralista all'interno del Paese, ci si sarebbe dovuto soffermare con maggiore fantasia e creatività sul significato della democrazia in un paese che per decenni aveva sofferto la dipendenza dall'imperialismo. In un paese, in altri termini, dove come in molti altri casi analoghi l'accesso all'industrializzazione, alla tecnologia moderna, ad un esercito nazionale come difesa dalle aggressioni esterne, era stato, ed è tuttora, un miraggio. In simili contesti, «democrazia» diviene necessariamente sinonimo di «indipendenza», e dall'idea di democrazia si ricava un significato più ricco rispetto alle proprie valenze abituali e classiche.

Il governo dell'integralismo islamico in Iran certamente non ha creato gli strumenti democratici capaci di risolvere i problemi peculiari della società iraniana, di garantire lo sviluppo e la libertà di essere, dal momento che coloro che si sono arrogati la gestione della rivoluzione, in Iran hanno in realtà trionfato l'impostazione originaria della rivoluzione stessa: è la «nuova dittatura» conduce inevitabilmente anche ad una «nuova dipendenza». Una certezza che risiede nella logica dei fatti e nella storia stessa della popolazione iraniana.

In visita a Mosca il presidente algerino Bendjedid

MOSCA — Il presidente Breznev, il primo ministro Nikolai Tikhonov e il ministro degli esteri Andrei Gromiko hanno dato ieri il benvenuto al presidente algerino Chadli Bendjedid, giunto a Mosca per una visita di Stato di due giorni. È la prima visita di Bendjedid a Mosca da quando, nel 1979, ha sostituito il defunto presidente algerino Boumedienne.

Nel segnalare l'arrivo, l'agenzia TASS rileva che la missione del leader africano esprimerà la causa dell'ulteriore rafforzamento e sviluppo della tradizionale amicizia e fruttuosa cooperazione tra i due paesi.

Colombo: mantenere aperto il dialogo con la Libia

ROMA — Il ministro degli Esteri Colombo, in una intervista al settimanale «Oggi» è intervenuto sul problema dei rapporti tra l'Italia e la Libia. «I rapporti con la Libia, ove risiedono 20 mila italiani che contribuiscono al benessere di quel paese, e dove riceviamo il 17 per cento delle nostre importazioni di petrolio, sono delicati; un insieme di sentimenti di amicizia, di interesse e di sospetto». Colombo ha affermato che iniziative che altri paesi possono assumere devono essere valutate da noi con realismo. «Fur viggli», ha detto Colombo — noi intendiamo fare il possibile per mantenere aperto il dialogo e la collaborazione con la Libia». Il ministro degli Esteri italiano ha anche sottolineato come le nostre relazioni con la Libia siano particolari anche perché si tratta di un paese confinante con cui è regola avere rapporti di buona intesa.

La «nuova dittatura» si chiama integralismo

Pubblichiamo questo contributo all'interpretazione degli avvenimenti a Teheran in vista dell'insediamento iraniano Bijan Zarmandili. Non si sarebbe certo potuto pretendere, a distanza di soli tre anni, di vedere già realizzate tutte le promesse che la rivoluzione iraniana aveva fatto intravedere. Sapevamo che conquistare una indipendenza autentica, in un importante paese del terzo mondo, all'interno di una situazione internazionale complessa e difficile come l'attuale, e insaurirvi una democrazia solida, basata sulle tradizioni culturali e politiche — e perciò anche religiose — del suo popolo, sarebbe indubbiamente stata un'impresa ardua, che avrebbe richiesto sacrifici e lotte, e forse anche qualche tolleranza per eventuali errori. Possiamo assumere con serenità un simile atteggiamento nei confronti della nostra rivoluzione, perché vi abbiamo preso parte e abbiamo potuto constatare da vicino la nefasta eredità del regime precedente. Tuttavia, proprio per gli stessi motivi, non possiamo giustificare le colpe della quasi totalità dell'attuale classe dirigente iraniana che per la sua cieca politica, integralismo religioso, e totale mancanza di rispetto per i più elementari diritti democratici, sta conducendo l'Iran verso una situazione sempre più drammatica. Una denuncia del caos

Incursione degli integralisti in una sede di Bani Sadr

In serata i locali dell'Ufficio di cooperazione del popolo con il presidente, situati nel centro della capitale e sede dei sostenitori di Bani Sadr, sono stati occupati da gruppi di estremisti religiosi. Numerosi sostenitori di Bani Sadr sarebbero stati fatti prigionieri.

Servi per l'invio di «consiglieri» USA

Contestato anche dalla CIA il «dossier» di Haig sul Salvador

NEW YORK — A dieci anni di distanza dalla pubblicazione di «New York Times» e «documents del Pentagono», dai quali emergevano gli errori e le colpe dei dirigenti americani nell'aggressione contro il Vietnam, un'altra bordata di rivelazioni giornalistiche contro alti ufficiali del governo statunitense rischia di mettere in difficoltà la Casa Bianca. Questa volta è il «Wall Street Journal», quotidiano di orientamento conservatore e di grande autorevolezza, che spara contro il «Libro bianco» sul Salvador pubblicato il 23 febbraio scorso dal Dipartimento di Stato per fornire — come fu detto allora — «la prova decisiva dell'operato militare clandestino dato dall'Unione Sovietica, da Cuba e dai loro alleati comunisti ai guerriglieri marxisti-leninisti che stanno combattendo per rovesciare il governo salvadoregno». E spara con i proiettili forniti dallo stesso elaboratore di questi documenti: John Glassman, un diplomatico di carriera di 37 anni che lavora in un piano sotto l'ufficio del segretario di Stato Alexander Haig.

In una intervista durata tre ore con un redattore del «Wall Street Journal», Glassman sostiene che il «Libro bianco» è pieno di «errori», di «congetture» e che alcune delle sue parti possono essere giudicate «ingannevoli» ed «edulcorate».

Il quotidiano newyorkese fornisce, in un lunghissimo articolo, almeno una dozzina di argomenti e di osservazioni che inficiano la validità e le finalità di una documentazione che era stata usata a sostegno della campagna per legittimare l'aumento degli aiuti militari alla Giunta salvadoregna e l'invio in questo piccolo Stato del centro-America di quei famigerati «consiglieri» USA che hanno fatto parlare di un nuovo Vietnam dai momenti che anche quella tragica avventura bellica cominciò appunto con l'invio a Saigon di alcune decine di «consiglieri».

Il «Wall Street Journal» ricorda che autorevoli emissari del Dipartimento di Stato furono spediti nelle maggiori capitali europee con copie di questo rapporto e che anche grazie ad esso riuscirono a strappare dichiarazioni di sostegno da parte di molti governi. Ma anche la maggior parte dei giornali statunitensi diede credito a questo dossier che — si disse — era basato su 19 documenti dei guerriglieri, documenti caduti nelle mani dei militari salvadoregni e da questi passati agli USA. Ora, per merito di una respinzione dell'autore (di cui peraltro non si forniscono convincenti spiegazioni) si scopre che questi specialisti dello «smantellamento nei paesi latino-americani» o hanno commesso alcuni errori di traduzione dallo spagnolo o hanno attribuito ai capi della guerriglia documenti che essi non hanno scritto e non potevano scrivere o hanno fatto qualche marchiano errore di persona nell'identificare gli uomini che lottano contro la Giunta o hanno lavorato di fantasia attraverso deduzioni arbitrarie ed estrapolazioni. Alcune delle deduzioni sono contraddette da accertamenti compiuti dalla CIA. Questo riferimento alla massima centrale spionistica, la quale rivendica per sé il merito di avere messo in guardia, ma invano, tre presidenti dall'infiltrarsi nella tagliola vietnamita, può fornire una traccia del perché il «Libro bianco» sul Salvador sia stato messo in forse.

Servizi per l'invio di «consiglieri» USA

Ma è davvero così? Bisogna rassegnarsi, come sembra incline a fare il governo conservatore? Una delle grandi firme del giornalismo economico inglese, Samuel Brittan, sul «Financial Times», non è affatto disposto ad accettare passivamente il corso degli eventi. Ieri, Brittan denunciava l'assenza di un vero piano anti-inflazionistico da parte della Thatcher. Dove sono andate le promesse di contenere la spesa pubblica, di prosciugare il circolo, di controllare i movimenti speculativi sul mercato finanziario? Ecco l'esempio di debolezza, che viene proprio da chi, fin dall'inizio, si è atteggiato come «governo forte». La crisi sull'orizzonte internazionale, economica e politica, è di tale gravità che occorrono amministrazioni di ben altra tempra: senso di responsabilità e coerenza fra parole e fatti, più ordine e disciplina. Non si può indugiare oltre, né giocare allo «scaricabarile».

Gravi possono essere le ripercussioni sul più vasto arco sociale. Il fronte delle agitazioni sindacali è in pieno movimento. Mezzo milione di dipendenti pubblici (no al blocco degli aumenti sul 7%; 14 settimane di licenza articolata) minacciano lo sciopero generale di categoria.

Proseguendo una serie di azioni dimostrative, ieri hanno incrociato i bracci 250 operatori tecnici dei centri computerizzati statali di Edimburgo, Reading e Newcastle. Rischiano la paralisi il gettito fiscale e l'erogazione degli assegni familiari. 17 mila addetti al servizio delle autoambulanza incominceranno lunedì prossimo una catena di scioperi di una giornata. Anche i 25 mila conducenti di locomotive hanno votato per lo sciopero. In Inghilterra non esiste la precettazione e i commentatori tornano a parlare del possibile impiego, sostitutivo, dei reparti specializzati dell'esercito.

Giancarlo Lannutti

Aniello Coppola

Antonio Bronda